

Modelli elettorali

Il rifiuto del Professore e la formula da ripensare

Giovanni Sabbatucci

L'esperienza delle elezioni primarie in Italia è indissolubilmente legata al nome di Romano Prodi. Fu lui, nell'ottobre 2005, a sottoporre a una consultazione popolare aperta la sua candidatura, peraltro scontata, a leader della coalizione di centro-sinistra (allora si chiamava "Unio-

ne") e, implicitamente, a capo del futuro governo che sarebbe uscito dalle elezioni dell'aprile 2006. Era la prima volta che in Italia si sperimentava a livello nazionale quel tipo di elezione, fin allora considerato una peculiarità del sistema americano. E fu, guardando ai numeri, un trionfo. Parteciparono al nuovo rito oltre quattro milioni di persone (forse troppi per non destare qualche sospetto) e il can-

didato principale (gli altri erano i leader delle formazioni minori, fra i quali uno solo di peso: Bertinotti) conquistò i tre quarti dei suffragi.

Non altrettanto trionfale fu l'esito delle elezioni vere: Prodi, dato da tutti per favorito, la spuntò per soli 24.000 voti e il suo governo ebbe vita breve e travagliata. A renderlo più debole di quanto già non fosse fu paradossalmente un altro tur-

no di primarie: quello che, a due anni esatti di distanza dal primo, incoronò Walter Veltroni segretario del costituendo Partito democratico. Anche in questo caso il successo nelle primarie non portò fortuna: Veltroni fu sconfitto nettamente nelle elezioni del 2008, pur portando a casa un risultato più che dignitoso. Il resto – Bersani trionfatore nelle primarie e quasi perdente nelle «secondarie» – è storia recente e ben nota.

Continua a pag. 18

L'analisi

Il rifiuto del Professore e la formula da ripensare

Giovanni Sabbatucci

segue dalla prima pagina

Questi precedenti ci aiutano forse a spiegare l'amaro annuncio dato ieri da Romano Prodi, che non rinnoverà l'iscrizione al Partito democratico (in fondo, una sua creatura, in quanto diretto discendente dell'Ulivo) e probabilmente non parteciperà col suo voto alle imminenti primarie per la segreteria di quel partito. In quella decisione pesa sicuramente l'amaro per il trattamento non propriamente amichevole subito pochi mesi fa nelle elezioni presidenziali (i famosi centouno franchi tiratori di cui ancora si continua a discutere). E pesa la sensazione di avere a che fare con un partito diverso da quello che lui avrebbe voluto, con candidati in cui non può e non vuole riconoscersi, in una scelta che – come lui stesso ha giustamente osservato – non potrebbe essere privata e silenziosa.

Ma potrebbe esserci anche dell'altro. Forse una riflessione critica sull'uso che il Pd ha fatto delle primarie e, più in generale, sul modello di partito cui fin qui ha cercato di dar forma. Sull'istituto delle primarie, ad esempio, si possono avere opinioni differenti (personalmente sono sempre stato scettico su una procedura elettorale in cui non sia preliminarmente segnato il perimetro degli aventi diritto al voto, tanto più se si tratta della segreteria di un partito e

non di una carica pubblica). Ma, una volta scelto quel sistema per la selezione della leadership, se ne dovrebbero poi trarre le conseguenze: orientarsi dunque verso un modello "americano" con leadership forte e apparati permanenti agili; un partito che, senza rinunciare alla presenza sul territorio, funzioni prima di tutto come struttura di supporto al leader e, in caso di vittoria, al governo da lui guidato. Se questo modello non piace, perché rinvia a uno schema istituzionale basato sul presidenzialismo o sul premierato forte, allora lo si abbandoni e si ritorni al vecchio modello del partito di integrazione di massa, con i suoi congressi e i suoi iscritti (meglio se veri). Un'ibridazione fra i due modelli è in teoria realizzabile – basta guardare alla socialdemocrazia tedesca – ma quella sperimentata finora dal Pd evidentemente non funziona: come dimostrano le ultime e poco edificanti baruffe sul tesseramento.

Quel che è certo è che il coinvolgimento, in qualsiasi forma, di ampi strati di elettorato nella scelta delle candidature locali e nazionali, è oggi una tendenza irreversibile, una pratica che risponde a un'esigenza largamente sentita. Si può e si deve regolare meglio di quanto non si sia fatto fino a oggi, soprattutto per quanto riguarda la definizione dei corpi elettorali. Ma ormai tornare indietro sarebbe difficile. Tanto più se si guarda alle soluzioni alternative che oggi si profilano. Da una

parte le improbabili consultazioni on-line del movimento Cinque stelle, che coinvolgono a livello nazionale gli stessi votanti di un vecchio congresso di sezione. Dall'altra il modello carismatico-dinastico (finché c'è Berlusconi, decide tutto lui) ora riproposto con disarmante sincerità dai

"lealisti" del Pdl-Forza Italia. Chissà: guardando a questi modelli, lo stesso Prodi, padre nobile deluso, potrebbe essere indotto a considerare con maggiore indulgenza le debolezze della sua imperfetta creatura.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

www.ecostampa.it

